

La parresia

GENNAIO 2021

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Quale riformismo?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Una piccola grande impresa	Pag. 6
La città di Burgos	Pag. 8
Bisogna saper perdere	Pag. 12
A me gli occhi please	Pag. 16
L'Oratorio di San Pellegrino	Pag. 18
La musica immensa e drammatica di Rachmannov	Pag. 20
Édith Piaf: Rien de rien	Pag. 24
Verdi: La forza del destino	Pag. 26
"Spunta la luna" di Umberto Saba	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Quale riformismo?

In tutta la vita ho sentito frequentemente parlare della necessità di riforme e dell'importanza del riformismo. E' un concetto che suona bene, politicamente corretto, al punto che quasi tutti se ne riempiono la bocca, ognuno dandogli il contenuto che ritiene e che non è tenuto che coincida con i desideri e le necessità di tutti. Ma le persone sagge sono in grado di distinguere il riformismo vero da quello di facciata e di comodo. Ricordo ancora un insegnamento di mio padre quando io ero ragazzo, ovvero più di cinquanta anni fa: "Ricordati che quando molti parlano di situazioni difficili o vergognose e poi invocano una riforma, spesso non sanno di cosa parlano e soprattutto non si rendono conto, o non vogliono rendersi conto, del fatto che se un settore va male spesso la colpa non è della norma sbagliata e che va riformata, ma di come viene applicata e rispettata o meno. E quindi spesso non c'è bisogno di una riforma ma solamente di correttivi applicativi. Ma per fare questo ci vuole tanta competenza e onestà intellettuale. Che è merce rara". E' evidente però che su alcune tematiche di fondo, spesso connesse con il progresso, il cambiamento dei costumi, e a volte anche della morale, delle riforme sono necessarie. E allora mi chiedo: "Chi è il riformista vero?". Il riformista vero è un uomo ben consapevole di essere costantemente deriso da chi prospetta future palingenesi, soprattutto per il fatto che queste sono vaghe, dai contorni indefiniti e si riassumono, generalmente, in una formula che non si sa bene cosa voglia dire, ma che ha il pregio di un magico effetto di richiamo. È agevole criticarlo sostenendo che sin quando non cambiano "il sistema", le sue innovazioni miglioratrici non fanno che tappare buchi e puntellare un edificio che non cessa per questo di essere vetusto e pieno di crepe. Ma il riferirsi al sistema è un comodo e sbrigativo modo per non fare o fare solamente

Segue nella pagina successiva

Segue... Quale riformismo?

ciò che è utile alle proprie mire di bieco interesse personale o di partito. In sostanza il riformista vero è qualcuno che ha una tensione chiara e onesta intellettualmente per il bene comune e che proprio per questo è sensibile e rispettoso di chi la pensa diversamente da lui. Ma il riformista vero è consapevole anche di un'altra vicenda. Della derisione di chi lo considera un impenitente tappabuchi o un sognatore, aggiungendo che, almeno in alcuni settori, ci sia ben poco da riformare, né ora né mai,

in quanto a tutto provvede l'operare spontaneo del mercato, posto che lo si lasci agire senza inutili intralci: anche di preteso intento riformistico. Egli è tuttavia convinto di operare nella storia, di cui non intende essere né l'apologeta, né il becchino; ma, nei limiti delle sue possibilità, un componente sollecito ad apportare tutti quei miglioramenti che siano concretizzabili nell'immediato e non desiderabili in vacuo. Egli preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del "sistema". Ma per

riconoscere un riformista vero quali indicatori bisogna tenere in considerazione? Direi innanzitutto una serietà di fondo; il che implica molte sfaccettature. A cominciare dalla profondità di studio della realtà umana, dei problemi esistenti e, possibilmente, da risolvere, dalla capacità di essere progressista ma con radici salde riguardo le esperienze del passato; e quindi è necessaria anche una buona memoria. E

poi la capacità di confrontarsi, senza preconcetti ma con forte convinzione delle proprie idee ed astuzia nel saperle difenderle. La lungimiranza, infine, ovvero la capacità di guardare lontano sapendo fare delle proiezioni e simulazioni tendenti ad individuare le conseguenze di eventuali riforme. Personalmente sono assolutamente convinto che Cristo sia stato il più grande riformatore della storia. Infatti il suo insegnamento e la sua testimonianza pongono l'amore, la fratellanza, l'umiltà e la carità al centro della vita sociale, ovvero un sistema di vita molto moderno e complesso. Così complesso da essere, ancora oggi molto più attuale e affascinante del sistema di idee maggioritario ed egemone nell'opinione pubblica. E poi Cristo ha portato la libertà vera come valore positivo e valore guida, totalmente rispettoso degli altri e della libertà degli altri. Bisogna però onestamente riconoscere che anche personaggi di calibro inferiore al Cristo, hanno portato innovazione ed evoluzione. E' impensabile dimenticare la Riforma protestante e la controriforma illuminata da due menti eccelse: Lutero e Papa Pio IV; quest'ultimo riaprì e concluse il Concilio di Trento, che riformò la Chiesa Cattolica da tutti gli scandali che avevano provocato l'ira scatenata di Lutero e che ha traghettato la Chiesa Cattolica dal 1500 sino al Concilio Vaticano II di Papa Giovanni XXIII. Vorrei però concentrarmi sulle stagioni delle riforme della politica italiana, ovviamente dal dopoguerra in poi. L'Italia repubblicana ha realizzato molte riforme, che si sono concentrate in alcuni particolari momenti della storia. In modo estremamente sintetico è possibile proporre alcu-

Parlando di riformismo è difficile non pensare alla figura di Aldo Moro che avviò molti meccanismi innovativi nella politica italiana fino ad arrivare a prospettare il cosiddetto compromesso storico. Al di là del giudizio politico che si vuole esprimere, resta evidente che questa che sarebbe stata una novità incredibile nel panorama politico e sociale italiano, che fu da molti considerata una opzione da respingere in maniera talmente brutale da arrivare al suo assassinio.

Il riformismo di Dossetti

L'influenza di Giuseppe Dossetti sulle idee di uomini e donne appartenenti o vicini alla Democrazia cristiana è stata di gran lunga superiore a quella di molti politici di professione che spesso hanno avuto a lungo importanti funzioni di governo. Questo non solo grazie al fascino delle sue idee ma anche per la testimonianza di impegno e di coerenza che Dossetti offrì con le sue scelte di vita. Il suo percorso politico e intellettuale fu segnato da diversi momenti di rottura, segno di libertà intellettuale e occasione per aumentare l'intensità dell'impegno. L'originalità del contributo che Dossetti ha offerto, è quello del riformista vero che vive la vicenda politica come servizio e impegno sociale per la collettività. Arrivato nel 1952 alla fine del suo percorso più propriamente politico, Dossetti non nascose la sua disillusione nei confronti di una esperienza di cui non rinnegava nulla ma di cui coglieva benissimo i limiti. Dossetti si autocriticava per non essere riuscito a portare il suo partito sul terreno della critica allo Stato liberal-borghese. Scelse così di lasciare ogni forma di potere e continuare la sua battaglia di civiltà in forme diverse con attenzione al sociale e ai poveri non trascurando l'aspetto culturale del quale un riformismo ha bisogno.



ne periodizzazioni. Una prima stagione delle riforme è collocabile negli anni fra il 1945 e il 1951 quando furono poste le basi della nuova Repubblica e furono approvate la prima legge sulla scala mobile per la difesa dei salari e le leggi sull'agricoltura. Un secondo periodo è sicuramente individuabile negli anni del Centro Sinistra con la riforma della scuola media inferiore e la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Una terza stagione si colloca negli anni Settanta. In questo periodo vengono create le regioni a statuto ordinario e inizia a consolidarsi in Italia un sistema dei servizi socio-sanitari articolato fra azioni statali, azioni regionali e a livello locale. L'avvento delle regioni ha prodotto un'accelerazione ed in certi casi un'innovazione, non sempre positiva, nella diffusione di servizi professionali alla popolazione in stato di bisogno. Nella fase della politica del "compromesso storico", fine anni '70, basato su una grande maggioranza di tutti i partiti dell'arco costituzionale, vengono varate alcune grandi riforme che hanno profondamente inciso nella vita sociale italiana: la legislazione sull'aborto, quella sul superamento e la chiusura dei manicomi e l'istituzione del servizio sanitario nazionale. Dopo tale periodo si è prodotto ancora un lungo ristagno nelle politiche riformiste, che hanno attraversato tutti gli anni Ottanta. Questo andamento altalenante ha comunque portato a dei processi d'innovazione, alcuni condivisibili ed altri meno ma comunque significativi. Da allora il buio totale e, a volte, anche peggio. L'esempio più evidente è quello delle riforme elettorali e costituzionali. Se ne sono susseguite diverse e quasi sempre in contraddizione l'una con l'altra, peraltro a mio giudizio tutte molto scadenti. Ma la cosa più grave è lo spirito e la finalità con cui sono state fatte, vedendo solamente all'interesse del potente di turno. Bisogna comprendere che le riforme più importanti vanno fatte con lo spirito costituente e non di parte, di qualsiasi parte; altrimenti una parte vuole fare anche da arbitro. Ricordatevi: il vero riformismo è un'altra cosa, molto più nobile!!!

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune: la prima è un antico detto popolare e le successive delle interessanti affermazioni di Gigi Proietti.

"Chi si somiglia si piglia ma gli opposti si attraggono". L'argomento che vogliamo analizzare è legato al rapporto di coppia e la frase la si può leggere sia come un'affermazione che come una domanda. Per discernere la questione forse è fondamentale capire innanzitutto perché, e in base a quali elementi, due persone si scelgono? La scelta del partner è data da diversi e molteplici fattori, entrano in gioco la personalità, la storia familiare, le esperienze precedenti e altro ancora. Componenti legate sia al passato che al presente. I modelli di riferimento della coppia genitoriale quindi, ma anche ciò che si vorrebbe appartenere a sé e non si ha e lo si vede all'altro....tipico è la formula degli opposti che si attraggono. Ma anche l'alchimia delle affinità elettive, si sceglie ciò che è più simile a noi per evitare contrasti o accesi conflitti. Possiamo dire che nel breve-brevissimo tempo la differenza ha un potere di attrazione molto elevata, una sorta di potere magnetico. Ognuno vede nell'altro ciò che vorrebbe proprio, il timido sarà ammaliato dalla personalità prorompente ed esuberante dell'altro, e l'estroverso sarà affascinato dalla "aggraziata" riservatezza. Due personalità simili, con caratteri molto vicini, perché dovrebbero trovarsi meglio? Forse, perché hanno la stessa visione della vita e trovano più facilmente un punto comune per affrontare le difficoltà rispetto a coppie dissimili. Probabilmente alla fine le due affermazioni sono vere entrambe. Che bello questo mistero!

"La televisione è un apparecchio che ha trasformato la cerchia familiare in un semicerchio": questa frase di Proietti, non è satira di costume ma una triste e vera constatazione che fotografa la situazione di disgregazione di molte famiglie. Al di là del fatto che il termine "cerchia familiare" è praticamente in disuso, anche perché le famiglie sono ridotte a pochissime persone, l'immagine rende perfettamente l'idea di come spesso sono ridotte le serate in molte case dove si parla sempre di me e si sta imbambolati davanti al video. Video che per di più spesso offre degli spettacoli decisamente deludenti. Dai reality che sembrano l'ufficializzazione del gossip e della cultura del vuoto dove si dà importanza a vicende totalmente inconsistenti e, a volte, inventate ad arte, a spettacoli di intrattenimento sempre più banali. Da film passati decine di volte a sceneggiati, o come si dice ora miniserie, spesso di contenuto modesto che si reggono sulla popolarità di qualche interprete che è amato dal pubblico. Da improbabili trasmissioni di commento politico al tambureggiare di mille forme diverse di modi di cucinare e di fare diete. Non c'è dubbio che la situazione della famiglia disgregata ha origine più lontane e più profonde, ma è indiscutibile che trasformare la televisione nel modo per non parlarsi e per vivere spesso da ebeți, di sicuro non aiuta. Per correttezza bisogna dire che non è tutta televisione—spazzatura, grazie a qualche film ben fatto, ad alcuni programmi scientifici come quelli di Alberto Angela, ed anche ad alcuni eventi sportivi di alto livello che, peraltro, spesso si apprezzano meglio in televisione grazie alle moderne tecnologie, che non dal vivo in uno stadio o un palazzetto dello sport.

"Bisogna ricordarsi che il teatro non è la tv. In tv ogni settimana devi dire cose diverse perché il pubblico è lo stesso. In teatro ogni sera il pubblico cambia ed è il testo a rimanere lo stesso. Senò pure Petrolini avrebbe dovuto smettere di fare Gastone". Questo concetto rispetto agli altri è più per addetti ai lavori. Però esprime un concetto sacrosanto: la differenza tra una finzione correggibile con mille mezzi tecnologici e una finzione, quella del teatro, molto più rischiosa per l'attore per il quale deve essere sempre "buona la prima" perché non c'è la possibilità di ripetere una scena venuta male. Ma il concetto contiene implicitamente l'amore di Proietti per il teatro come luogo di confronto vero con il pubblico senza la mediazione di una pellicola. C'è anche di più; infatti sembra quasi che la tensione ad essere sempre bravi e precisi in ogni replica teatrale rappresenti una sfida da vincere ogni sera, cercando sempre di migliorarsi.

"Ringraziamo Iddio, noi attori, che abbiamo il privilegio di poter continuare i nostri giochi d'infanzia fino alla morte". Questa concetto, peraltro già espresso nel passato da altri grandi attori, contiene più verità. La prima è che il mestiere dell'attore è uno dei pochi dove con evidenza il lavoro coincide con una passione ed anche una vocazione, tant'è vero che spesso si dice: "quello non poteva che fare l'attore". Il secondo concetto è legato al fatto di rimanere bambini, questione che va letta in senso positivo; non stiamo elogiando qualcuno che ha la sindrome di Peter Pan, ma qualcuno che, maturo, mantiene la capacità di stupirsi e di non prendersi troppo sul serio. Certamente alcuni attori, come suol dirsi, "se la tirano" e pensano di essere dei padreterni, ma questo al pubblico risulta evidente e allora avviene una selezione naturale. Gli attori più amati sono sempre stati i più semplici e i meno montati. Anche perché nei "non montati" è evidente che si divertono con quello che fanno. E infine c'è questo riferimento alla morte che è intelligente e educativo perché offre la condizione che dovrebbe essere di ogni essere umano, ovvero quella di godersi la vita nel presente e non prendere atteggiamenti paranoici rispetto alla fine della vita terrena.

Una piccola grande impresa che insegna

Un racconto bello e quasi commovente di cosa può significare un'impresoria illuminata, sia in termini di qualità del prodotto che di correttezza con i clienti. Ma anche l'inevitabile connessione con i tratti umani.

Una storia che comincia a Pisticci, alla fine dell'800. In questo piccolo paese lucano, in provincia di Matera, un signore, Pasquale Vena, nasce nel 1871 e una volta adulto, assieme ai suoi fratelli si reca a Napoli, pronto per partire verso l'America in cerca di fortuna. Lui, però, spinto dal suo interesse per la pasticceria, decide di non partire ed entra in una rinomata bottega, per studiare e approfondire questo mestiere da lui molto amato. Si sa, puoi portare via un lucano dalla Lucania, ma non la Lucania da un lucano. Gli mancano i colori, i profumi e le emozioni; il richiamo è così forte che torna e apre un biscottificio. Ed è da questo esplorare i sapori e i profumi della sua terra, alla ricerca di miscele di erbe particolari che ha poi preso vita un liquore pressochè perfetto. Il famoso Amaro Lucano. Amaro Lucano nasce quindi nel retrobottega del suo biscottificio; Pasquale Vena trova una corretta miscelazione di erbe dal gusto equilibrato ma deciso, reso inconfondibile dalle sue particolari note agrumate e floreali. Alcuni anni più tardi l'incredibile successo della ricetta porta il pregiato liquore oltre i confini della Lucania. L'Amaro viene conosciuto e apprezzato in tutta Italia, diventando anche fornitore ufficiale della Reale Casa Savoia. Proprio il Re lo gradisce al punto di investire Pasquale Vena del titolo di Cavaliere. Questo fortunato esordio seguito da un grande periodo di espansione, ha subito un arresto con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale, imponendo l'interruzione della produzione per mancanza di materie prime. Nonostante queste difficoltà, Amaro Lucano continua a far parlare di sé e con il tempo diverrà famoso in tutto il mondo. Dopo la guerra, periodo vissuto inevitabilmente in apnea, si assiste alla ripresa e grazie al lavoro e alla dedizione dell'intera, il laboratorio artigianale si trasforma in una piccola realtà industriale. La produzione vede una forte impennata raggiungendo le 3.000 bottiglie di Amaro in un anno. E così nel 1965 l'azienda si trasferisce dalla storica Pisticci a Pisticci Scalo, dove viene inaugurato il nuovo stabilimento che nello stesso anno ha permesso di incrementare la produzione raggiungendo la cifra record di 117.000 litri di produzione. Questa è una storia che molto insegna: nasce da una passione ed una dedizione molto semplice di una persona che ovviamente voleva lavorare e guadagnare di che vivere, ma che ha anche impostato qualcosa di più grande coinvolgendo i propri familiari di diverse generazioni, trasmettendogli per osmosi non solamente la passione e il segreto della formula dell'amaro, ma insegnando anche l'onestà, la rettitudine e il rispetto delle

regole, quali caratteristiche umane ed imprenditoriali imprescindibili. E, unitamente alla qualità unica del prodotto, è così che è nata una storia che dura ancora con i pronipoti ed da l'idea di appartenere all'eternità. C'è peraltro in questa storia anche una grande traccia della dignità di chi lavora, in silenzio e senza chiedere nulla a nessuno. Esemplare è stata la capacità di reazione e ripresa dopo la guerra che avrebbe potuto stroncare tutto. Invece con determinazione, senza aiuti esterni e

tanta con tanta dignità, la ripresa è andata ben oltre fine all'affermazione internazionale. Il nostro paese ha bisogno di testimonianze così ovvero di imprenditori veri che fanno del loro lavoro serio e appassionato la loro arma migliore, mentre altri ricorrono a strumenti tendenti a massimizzare il profitto anche a costo di abbassare la qualità del prodotto. La storia di Lucano è quindi anche la storia di una grande famiglia. I signori Leonardo e Giuseppe, nel corso degli anni, hanno trasformato il sogno del Cav. Pasquale, in una realtà consolidata e conosciuta in tutto il mondo. Oggi l'azienda è guidata da Pasquale, il nipote del Cav. Vena. A lui si affiancano la moglie Rosistella e i figli

Leonardo, Francesco e Letizia, quarta generazione preziosa ricetta segreta di Amaro Lucano, da ne dei Vena. Saranno proprio loro a ereditare la sempre tramandata di padre in figlio.



Un'immagine del laboratorio negli anni cinquanta

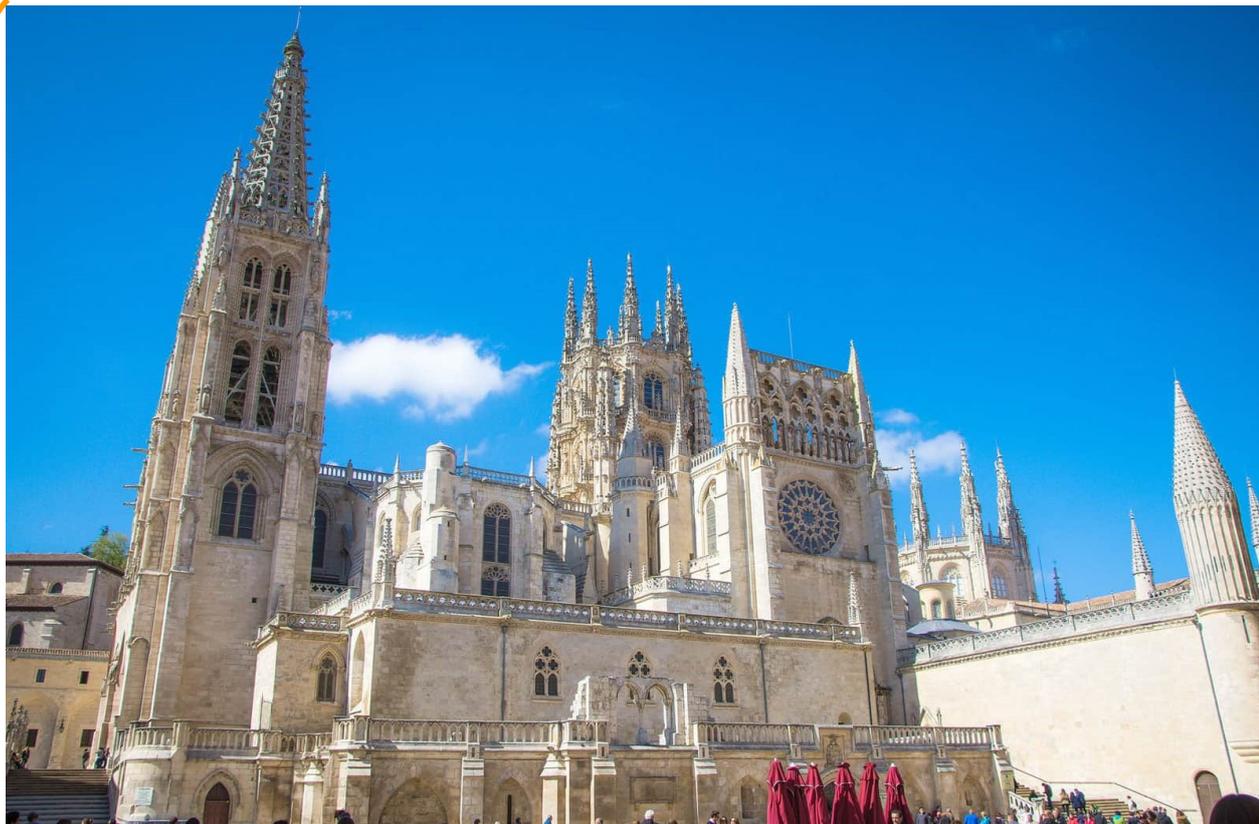
Pisticci è una cittadina antichissima in provincia di Matera, sul cui territorio i primi insediamenti umani risalgono al X secolo a.C.. Si trova a circa 20 chilometri dal mare nell'entroterra di Metaponto, a poco più di duecento metri di altezza. Si trova in un territorio ricchissimo di tracce della Magna Grecia ed è caratterizzato da molti aspetti peculiari, a cominciare dalla forma ad esse che collega i tre rioni adagiati sulla riccia e dalle caratteristiche case con l'esterno in calce bianca. La cittadina nella storia ha subito molti dissesti idrogeologici con frane che più volte, nel corso del tempo, ne hanno modificato la topografia.



Burgos

Nel nord della Spagna in Castiglia si può visitare questa straordinaria città con una storia molto articolata e testimoniata da castelli, chiese, conventi e tanto fascino.

La città di Burgos è situata nel centro della provincia di Burgos, a circa 250 km da Madrid, in Castiglia. Grazie alla sua posizione ha prosperato economicamente fungendo da importante punto di snodo per i collegamenti nazionali e internazionali tra Francia, Spagna e Portogallo. Non a caso è una delle tappe storiche del Commino di Santiago. La città è affacciata sulle rive del fiume Arlanzón. Esistono, all'interno delle mura dell'attuale castello che domina la città, prove di un insediamento umano già dal neolitico (4500 a.C.) e nella prima età del ferro (850 a.C.). L'attuale città di Burgos fu fondata da un conte castigliano, tal Diego Rodriguez Porcelos nel 1'884. Alfonso III, nel tentativo di frenare l'avanzata saracena, ordinò al conte di fondare un borgo cintato di mura; l'origine della città è, pertanto, militare. Burgos, sottomessa direttamente all'autorità dei re di León fino al 930, si trasformò in capitale del contado di Castiglia quando questo ottenne l'indipendenza dal regno di León. Il luogo è storicamente noto in quanto il 27 gennaio del 1512 furono stilate nella città di Burgos una serie di ordinanze, le Leggi di Burgos il cui scopo era quello di regolamentare il trattamento dei popoli nativi del Nuovo Mondo, che non era garantito dell'Encomienda. Furono le prime leggi che la Monarchia Ispanica applicò per organizzare la conquista del Nuovo Mondo. Burgos è stata lo scenario di molti conflitti: le guerre moresche, i combattimenti tra León e Navarra, e quelli tra Castiglia e Aragona. Durante la Guerra civile spagnola Burgos era la base del Governo franchista. Ciò premesso la città è nota nella nostra epoca soprattutto relazione alla sua localizzazione sul cammino di Santiago e quindi per le tracce di fede cristiana che vi sono presenti. E' una città di circa 170.000 abitanti, equivalente ad alcune grandi città della provincia italiana. Il centro storico è abbastanza raccolto e si può visitare facilmente con il gusto di vedere cose estremamente interessanti. Normalmente si parte dalla Plaza Mayor, non particolarmente antica ma con la sua particolarità della pianta esagonale. E' il luogo di incontro più famoso della città e trovandosi nel cuore del centro storico, è il punto perfetto per iniziare a esplorare la parte più antica di Burgos. Non c'è dubbio che il monumento più affascinante da visitare è la cattedrale, uno dei migliori esempi di arte gotica spagnola. Si distingue per l'eleganza e l'armonia delle sue linee e, non a caso, è l'unica cattedrale spagnola dichiarata da sola Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Anche se predomina il gotico, la cattedrale fonde mirabilmente anche altri stili artistici, visto che la sua costruzione si prolungò dal 1221 fino al 1765. Nella facciata principale si apre la Porta del Perdón, impreziosita da un rosone a stella e da un



gruppo di statue che rappresentano i re di Castiglia. Su entrambi i lati si elevano le torri, alte 84 metri, sormontate da magnifiche guglie frastagliate del XV secolo. Ma il complesso scultoreo più bello è quello della Porta del Sarmental, con l'immagine di un Cristo Pantocratore circondato dagli apostoli e dagli evangelisti. All'interno di notevole bellezza il tamburo della navata centrale, sormontato da una splendida volta, sotto la quale giacciono i resti di Rodrigo Díaz de Vivar, El Cid Campeador, e di sua moglie Donna Jimena. Ma la cattedrale custodisce anche pregevoli opere d'arte: si tratta di una collezione unica formata da eccezionali oggetti, che comprende pale d'altare, dipinti, stalli del coro, tombe e sculture. Ma è il Cristo della Cattedrale, indubbiamente, l'immagine più venerata della città e si trova lì da quando è stata traslata dal convento agostiniano. L'immagine rappresenta un Cristo crocifisso e fu realizzata in modo tale dall'artista che tutto sembri vero: la pelle, la carne e il sangue. Le vene sembrano pulsare, i capelli e le unghie crescere e pare che, in determinate circostanze, sia capace di piangere. Rappresenta un Cristo particolarmente realistico, realizzato utilizzando materiali come pelle bovina



Segue nelle pagine successive

Segue.....Burgos

(secondo qualcuno addirittura pelle umana) per il corpo, unghie nelle dita di mani e piedi, e veri capelli a ricoprirne la testa ed il volto. Lo "scheletro" del crocifisso è fatto in legno, ma è dotato di giunture mobili, che permettono alla statua di muovere braccia e gambe, se toccate. Si racconta che addirittura la regina Isabella di Castiglia, ebbe un moto di terrore quando, accarezzata una gamba del Cristo, questa si mosse. Nell'iconografia tradizionale, il Cristo in croce è solito indossare il perizonium, una specie di mutanda ricavata da un panno, già in uso in epoche molto antiche. Per questo motivo la figura di un Gesù crocifisso con indosso un curioso indumento, simile ad una gonna, ha spesso causato qualche irriverente risatina, soprattutto da parte dei più giovani. I suoi miracoli non si contano e, anche se in ritardo, ebbe la devozione dei pellegrini che si soffermavano ad ammirare la stupenda cattedrale. I burgalesi dicono che il corpo fu realizzato da Nicodemo in persona e che, provenendo dal Libano, questo Cristo sia arrivato dalla sua terra seguendo in mare la stessa rotta che aveva percorso la barca che trasportava il corpo dell'Apostolo. Questa leggenda, come altre riferite ad altri crocifissi simili, individua il mare come luogo di ritrovamento; ma in realtà la versione più accreditata parla del ritrovamento da parte di un commerciante di Burgos che la trovò in una cassa galleggiante durante un viaggio per mare, inclusa la curiosa veste, in realtà un abito sacerdotale, che già nel 1300 doveva avere un aspetto antico, sebbene fosse perfettamente conservato. La storia di questo fortunoso ritrovamento accrebbe ulteriormente le leggende su questa singolare opera e da quell'epoca la cosiddetta "gonna" viene sostituita periodicamente con dei drappi che seguono i colori del calendario liturgico. Ma c'è un'altra cosa molto interessante da visitare: l'abbazia di Las Huelgas, un monastero femminile cistercense che sorge di poco fuori dalle mura della città. L'abbazia fu fondata da Alfonso VIII, re di Castiglia, e da sua moglie Eleonora Plantageneta attorno al 1180, poco dopo la vittoria riportata sui mori a Cuenca. Si tratta di un monastero ampio e complesso, dall'aspetto di fortezza, con dipendenze che si sono aggiunte nel corso dei secoli, come le case tradizionali della servitù e del clero, le case dell'amministrazione e le scuole. L'intero recinto era murato. Si conservano due porte: una per il pubblico, che immette al Compas de Afuera, e un'altra, voluta da Alfonso XI, che conduce alle Compas de Adentro; questa parte era usata come servizio per le suore. L'edificio della chiesa segue il modello cistercense con tre navate allungate, più il transetto, che in questo caso ha un muro che lo separa dal resto della chiesa per la condizione di chiusura. Si discosta dal rigore del cistercense quando si tratta di ornamenti architettonici, con elementi molto particolari che mostrano l'influenza francese, come nelle volte angioine a pianta quadrata smussata e nelle colonnine volate sopra il cornicione. Generalmente in Spagna le mete più gettonate sono Barcellona, Madrid, la Costa Brava e la Costa Dorata e l'Andalusia. Ma esiste una parte della Spagna altrettanto bella e sorprendente che consiglio di visitare: è quella del Nord ed in particolare le città artistiche di Bilbao e appunto di Burgos. Sono realtà che hanno una storia diversa, con minori influenze delle realtà arabe e nordafricane ed anche colori meno sgargianti. Ma sono testimonianza di vita vera, che riportano all'essenziale. E questa realtà è perfettamente inserita nella storia e logica del Cammino di Santiago che, come il santuario nacquero all'inizio del medio evo nel momento di crisi della chiesa di Roma e dell'inaccessibilità di Gerusalemme caduta in mano dei mussulmani.

Curiosità

Una città di nome Burgos esiste anche in Italia. E' un arroccato paesino di mille abitanti nel centro nord della Sardegna, ovviamente di origine spagnola.



Sopra una veduta d'assieme dell'abbazia, sotto una delle tombe reali



Nel presbiterio si può vedere la grande pala d'altare del XVIII secolo, opera dell'architetto Policarpo de Lanestosa, dello scultore Juan Pibes e del dorato Pedro Guillén. Ornata di colonne salomoniche, ha nella sua parte centrale l'immagine dell'Assunta e nell'attico il Calvario racchiuso in una conchiglia altamente decorata con numerosi angeli.

Bisogna saper perdere

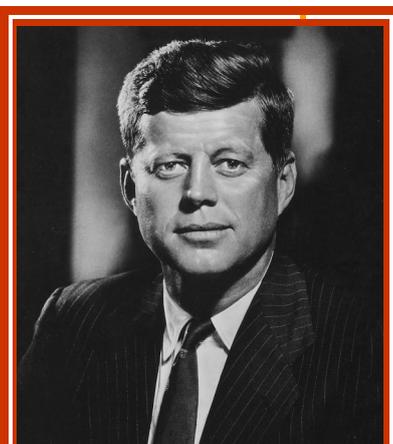
Guardando al triste spettacolo post elettorale in America sorge spontanea la domanda: ma è la prima volta? No non lo è, anzi ci sono dei precedenti abbastanza inquietanti. Ma mai così lunghi e da guerra civile. Ricostruiamo insieme o casi più eclatanti per capire.

Tutto il mondo, in questo periodo, si è appassionato alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti. Conosciamo l'esito che, a prescindere dal pensiero di ciascuno di noi sui due candidati, costituisce sicuramente una svolta. I toni di questa campagna elettorale sono stati esasperati ma questo era già successo in tante altre occasioni, al contrario dal momento dell'esito del voto, non era forse prevedibile una reazione così pesante del perdente. Qui non voglio approfondire tale tematica di oggi, ma ricostruire con voi quali sono stati i pochi precedenti in tal senso e che conseguenze hanno portato. Voglio ricordare che Donald Trump, una volta sconfitto, ha deciso di giocare la carta del ricorso alla Corte Suprema asserendo che la votazione per posta è contestabile e non affidabile. Quello che il partito repubblicano sta proponendo non è nulla di nuovo. La storia americana è colma di elezioni presidenziali che hanno fatto parlare di loro con candidati pronti a contendersi la poltrona anche per via legale, sovrastando spesso il volere popolare. Vediamo insieme i quattro casi più eclatanti. Per il primo bisogna risalire alle elezioni presidenziali del 1876. Bisogna preliminarmente mettere in chiaro una cosa importante prima di procedere e spiegare quali furono gli scandali che caratterizzarono le elezioni: le ideologie politiche dei due partiti principali, quello repubblicano e quello democratico, erano molto diverse da quello che immaginiamo oggi, anche in relazione al contesto storico nel quale si svolse la corsa alla presidenza. Il 1876 fu un anno particolare per la storia degli Stati Uniti. La guerra di secessione americana, combattuta tra gli Stati Uniti d'America e gli Stati Confederati d'America, si era conclusa da 11 anni. Tuttavia, la crisi politica tra stati del Nord e stati del Sud rimaneva sempre molto violenta. I candidati alla presidenza furono il repubblicano, nonché governatore dell'Ohio, Rutherford Birchard Hayes e il democratico, governatore di New York, Samuel Tilden. I repubblicani guidati da Hayes cercarono i voti tra gli elettori afroamericani e in tutti quegli stati a favore della "ricostruzione", cioè l'unione tra stati confederati e uniti; viceversa, i democratici di Tilden puntarono sui voti degli ex-schiavisti e di tutti coloro che non avevano accettato l'esito della guerra civile. Molti cittadini afro-americani, soprattutto negli ex-stati confederati, vennero minacciati di percosse o di morte e molte schede elettorali vennero truccate. Secondo fonti del-

l'epoca, nel South Carolina, per prendere il voto della popolazione analfabeta repubblicana, i democratici misero nelle loro tessere il volto di Abraham Lincoln, politico e presidente del partito repubblicano, facendo credere ai sostenitori di Hayes di star votando il loro candidato. Dopo gli scrutini, entrambi i partiti affermarono di aver vinto quindi venne creata una commissione bipartisan per capire come gestire la situazione. Polemiche a non finire anche sulla scelta del presidente della commissione che alla fine cadde su un presunto "superpartes" il repubblicano Joseph Bradley, assicurando, così, la vittoria repubblicana. I democratici non contestarono questo risultato. Sigillando un accordo informale con i sostenitori di Hayes, il cosiddetto "Compromesso del 1877", il Consiglio elettorale diede la presidenza al candidato repubblicano e, in cambio, vennero ritirate definitivamente le truppe federali dagli stati meridionali. Questa scelta ebbe delle conseguenze irreparabili: l'era della Ricostruzione si concluse e i "redeemers", i democratici del sud, nonché schiavisti, iniziarono lentamente a privare le comunità afro-americane di tutti i diritti che erano riusciti ad ottenere negli anni precedenti. Il risultato finale di questa corsa alla presidenza è stato quello nella storia che ha gravato maggiormente sui civili, soprattutto sulle minoranze afroamericane. Il secondo caso fu quello relativo alle elezioni presidenziali del 1888. Quella volta si scontrarono il senatore dell'Indiana, Benjamin Harrison, e il democratico, nonché già 22esimo presidente degli Stati Uniti, Stephen Grover Cleveland. In un contesto non tanto diverso dal 1876, ancora le schede elettorali erano distribuite direttamente dai partiti dei candidati e il voto era pubblico: tutti potevano vedere chi stava votando e cosa. Molti, addirittura, vendevano il proprio voto al miglior offerente. Questa volta furono i repubblicani di Harrison a progettare un broglio elettorale: il Tesoriere del Comitato Nazionale repubblicano, William Dudley, scrisse delle circo-

lari a tutti i presidenti delle contee dell'Indiana dicendo loro di dividere gli elettori indecisi in gruppi da cinque e che ciascuno di loro avrebbe ricevuto una somma in denaro in cambio del voto per Harrison. I democratici provarono ad ostacolare il partito avversario, pubblicando delle copie di queste lettere per indignare l'opinione pubblica, ma non servì a molto. Anche se Cleveland aveva ottenuto la maggioranza dei voti popolari, i voti elettorali, per poco, segnarono la vittoria dei repubblicani. La più grande sconfitta per i democratici fu il distacco di un punto percentuale nei seggi elettorali dello stato di New York. Probabilmente, anche qui vi furono dei brogli elettorali e molte schede vennero vendute. Cleveland non portò il caso di fronte alla Corte Suprema, bensì aspettò e, quattro anni dopo, venne nominato, per la seconda volta, presidente degli Stati Uniti. Inoltre, i problemi sorti dopo l'elezione del 1888 portarono i governi successivi a prediligere le schede elettorali segrete. Passiamo alle elezioni presidenziali del 1960. Basta dire questa data per far capire il contesto assolutamente delicato in cui i due candidati si stavano scontrando. I movimenti per i diritti civili stavano iniziando ad assumere risonanza mediatica, gli accordi economici tra gli Stati Uniti e Cuba saltarono e la Guerra Fredda iniziava a diventare l'incubo dell'intera comunità internazionale. È proprio in questo scenario che fecero la loro comparsa il democratico John F. Kennedy e l'uscente vicepresidente, il repubblicano, Richard Nixon. Per quanto

Segue nelle pagine successive

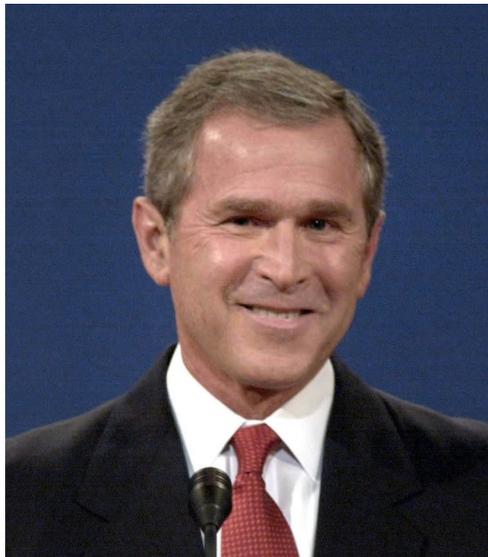


Segue.... **Bisogna saper perdere**

in questo caso, il voto popolare abbia determinato la vittoria dei democratici, il distacco tra i due candidati fu solo di 100 mila voti. La vittoria così risicata di Kennedy, soprattutto in stati storicamente repubblicani, portò Nixon e il suo partito a gridare allo scandalo. Chiesero il riconteggio dei voti del Texas meridionale e di Chicago, perché, se avessero vinto in questi due stati, avrebbero raggiunto il numero magico nel Consiglio elettorale e avrebbero vinto. I giornali repubblicani continuarono ad investigare, anche dopo il giuramento di Kennedy, e cercarono di dimostrare che le elezioni erano state truccate. Tuttavia, Nixon, come Cleveland, non contestò la posizione del nuovo presidente e nelle elezioni del 1968 si ripropose come candidato repubblicano, vincendo. Nelle elezioni presidenziali del 2000 la sfida fu tra il

storia dell'associazione tra partiti, le elezioni del 2000 furono un susseguirsi di problemi uno dopo l'altro. Innanzitutto, il sistema per votare aveva presentato, già dagli anni '60 quando fu creato, una serie di malfunzionamenti che avevano, spesso, reso non valide le schede elettorali. Molti elettori democratici, soprattutto originari dello stato della Florida, convinti di votare per Al Gore, videro il loro voto entrare tra i conteggi dei repubblicani. Quando iniziarono ad essere pubblicati i risultati provvisori, tutti sapevano che non si sarebbe arrivati velocemente alla nomina di un presidente. I voti andavano ricontati, soprattutto quelli degli stati decisivi. Il processo dei conteggi durò un mese, perché fu molto difficile, proprio per via del sistema di votazione, capire chi gli americani avessero votato. Nacque, così, il caso giu-

diziario "Bush VS Gore", che venne trattato dalla Corte Suprema in tre separate sessioni l'11 Dicembre del 2000. Alla fine si concluse, con una maggioranza di 7 a 2, che il riconteggio manuale dei voti della Florida, lo stato da cui sarebbe stata determinata la vittoria di uno dei due partiti, andava sospeso perché non vi era "una base coerente" e il tempo necessario. Dopo la sentenza della Corte, i de-



A sinistra il democratico Al Gore; a destra il repubblicano George W. Bush

repubblicano George W. Bush contro il democratico e ambientalista Albert Arnold Gore Jr., conosciuto anche come Al Gore. Per quanto siano state rivoluzionarie nella

chiarato quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Come dicevo all'inizio i toni di questa ultima campagna

del 2020 sono stati esasperati ma questo era già successo in tante altre occasioni; al contrario finiti alcuni strascichi post elettorali il perdente si è sempre comportato correttamente e colui che aveva vinto si è comportato da presidente di tutti gli americani e come tale è stato considerato. Degli esempi pregressi di cui vi ho riferito quello che, a rileggerlo, fa più effetto è quello di Kennedy nel 1960. Infatti, a distanza di alcuni decenni noi ricordiamo questo presidente per una serie di cose positive che fece specie in tema di politica internazionale. Al contrario difficilmente ci si ricorda che aveva vinto sul filo di lana. Ma torniamo ad oggi, alla recente sfida tra Trump e Biden. Il mio giudizio innanzitutto sulla campagna elettorale è estremamente negativo per tutti e due. Forti attacchi personali, tante promesse a chi la sparava più grossa, programmi di contenuto molto generico e poco approfonditi. Si ha l'impressione, da lontano, che l'elemento motore di questa deriva sia stato Trump, in linea con come aveva condotto gli U.S.A. nei quattro anni della sua presidenza, deriva alla quale l'avversario si è adeguato, difficile dire se perché preso dai nervi o per precisi suggerimenti degli esperti di comunicazione di cui si era circondato. La mia impressione è che più che vincere Biden, abbia perso Trump, perché l'elettorato seppur di memoria corta, aveva davanti agli occhi la pessima gestione della vicenda Covid e dei rapporti internazionali, mentre ben poco faceva riferimento alla Borsa che volava in quanto questo interessa ad un limitato numero di persone. Ma sicuramente la vicenda peggiore è il comportamento di Trump post-elettorale con una insistenza fuori da ogni logica e di correttezza istituzionale che lo ha portato a sostenere ancora a inizio di gennaio 2021, che le elezioni le ha vinte lui e che è stato tutto un imbroglio e facendo finta di dimenticare che Biden ha ricevuto oltre 74 milioni di voti, il record di sempre per le elezioni americane. Con oltre 4 milioni di voti in più rispetto a Trump. Quello che c'è da augurarsi è che non vi siano ancora strascichi perché fomentare le folle, modello guerra civile, non va mai bene, specie in una nazione dove il possesso delle armi è molto diffuso come, peraltro, l'istinto di farsi giustizia da soli, modello far west. Io penso, e mi auguro, che una volta insediato il nuovo presidente, le emergenze da affrontare, Covid, crisi economica e tanti focolai internazionali, riportino tutti ad un po' di ragionevolezza perché non solo gli U.S.A., ma il mondo intero ha bisogno di tanto buon senso e del fatto che il villaggio globale, del quale spesso cogliamo aspetti negativi, si riunisca in un solo abbraccio solidale. Gli U.S.A. sono a tal fine assolutamente indispensabili.



A sinistra Trump, a destra Biden

A me gli occhi please

Nel numero precedente abbiamo ricordato insieme la figura di Proietti. Oggi voglio riproporre, a beneficio specie dei più giovani, la storia del suo spettacolo più famoso e di maggior successo, replicato per vari decenni. Un'ironia incredibile, una risata incontenibile e tante riflessioni.

E' stato uno spettacolo storico della vita artistica di Proietti, unico ed irripetibile. Si tratta di uno di quegli spettacoli senza

Tutto il repertorio di Gigi si forma in questi spettacoli, che abbracciano l'arco di un trentennio: Amleto, la lezione di sesso, la trama in cui Gigi ancora lo salva quando gli chiedono di esibirsi nelle ospitate e non si è poi tanto preparato) fanno parte del repertorio ormai classico. A me gli occhi, cui solo in un secondo momento è stato aggiunto il please, nasce al Teatro Tenda di Piazza Mancini di Roma e collezionerà un'infinita serie di repliche caratterizzate dal tutto esaurito. Gigi Proietti, tecnica, poesia, arte. In una sola parola il Teatro, fa tutto alternando il classico a testi scritti per l'occasione dal grande autore Emilio Lercia, adeguando il linguaggio dei testi e del corpo al contesto socio culturale dell'epoca, tanto che gli spettatori hanno l'impressione non di avere davanti a sé un attore trombone vecchio stile, ma uno di loro. Solo un'impressione, perché Proietti tutto era tranne che uno del pubblico che ce l'ha fatta, il falso mito nel quale ci fanno vivere i talent in cui chiunque può essere qualcuno. Proietti era sì un attore di "estrazione popolare" ma era soprattutto un attore tecnicamente perfetto, che sapeva usare i propri strumenti, voce e corpo, a suo piacimento. Voglio approfondire alcuni dei brani inseriti in quello spettacolo. In primis un famoso pezzo teatrale di Proietti replicato molte volte. E' una



Shakespeare passando per l'adorato Magni, lasciando filtrare tra le righe della dissacrazione e della contaminazione di generi il disagio dell'attore, con tutti i suoi vezzi e le sue nevrosi, lasciato solo a confrontarsi con i grandi e con sé stesso.

telefonata fatta solo di suoni, gesti e onomatopée, tuttavia piuttosto comprensibile fino alla fine, quando sarà svelato il senso del tutto. Pochissime le parole spesso mozzate ma corredate da una mimica che ti diceva tutto. La telefonata, della quale gli spettatori ascoltavano solo una parte cioè quella interpretata da Proietti, consisteva in una richiesta telefonica molto oscura fino al momento che si capisce che gli stavano chiedendo un prestito. Da quel momento le parole non sono più smozzate ma molto chiare: lui è disponibile a darlo ma il suo prezzo è il 70% di interessi a due mesi, non un soldo di meno perché lui ha tante spese ed è un galantuomo. Quello dall'altra parte accetta a suo malincuore e decidono di vedersi al più presto. La telefonata si conclude con due battute di Proietti: "Mi raccomando porta le cambiali;ciao mamma!". Questo pezzo è la dimostrazione di cosa vuole dire essere attore; il contenuto tranne la battuta finale è abbastanza banale ma lui riesce a creare un'attesa incredibile senza saperne il perché, e la risata finale è come una liberazione del crescendo dell'attesa. Immagino che alla sua accademia per giovani attori imitare tale pezzo fosse un ottimo esercizio per accrescere la parlantina, la mimica e la fantasia. Un secondo pezzo di ben altro genere e quello della lezione di educazione sessuale nel quale Proietti recita la parte di un anziano professore che vuole fare finta di essere molto all'avanguardia mentre in realtà è un imbranato e un represso ed anche un incapace di comunicare. Infatti cerca di fare degli esempi comprensibili a dei ragazzi ma scade sempre in cose di una ovvietà e un ridicolo assolutamente improponibili ad una gioventù che a quell'epoca era già in piena rivoluzione sessuale e spesso molto disinibita. I passaggi più esilaranti sono quelli legati ai nomi da dare agli organi sessuali e all'atto del rapporto. In certi momenti risulta assolutamente irresistibile e fa pensare ad alcuni genitori di quell'epoca che nel parlare con i figli di questi argomenti, arrossivano subito e facevano dei giri assolutamente ridicoli. Ma c'è il passaggio finale che offre una risata ma anche l'occasione di una riflessione. La battuta finale, al termine del crescendo della descrizione di un rapporto sessuale incentrato su degli animaletti che vogliono uscire e si spintonano, è questa: "e uno, il più stronzo di tutti, abbocca all'amo". La risata è ovviamente immediata e profonda, ma....A pensarci bene è come se il linguaggio fin a quel momento usato

con tanta accortezza e tanti giri di parole, non ce la facesse più in termini repressivi e sbotta improvvisamente con un'espressione decisamente pesante e cafone, ma sintomo di quel che genera la repressione limitata alle forme e non conseguenza di una consapevolezza morale. Vi voglio anche sottolineare quei pezzi tipicamente romani legati alla tradizione dei Petrolini, dei Trilussa dei Belli. In questi brani c'è tutto quello che si può riassumere, con un'espressione dello stesso Proietti, "l'attore di estrazione popolare". E così si mescolano con grande leggerezza il problema della mancanza dei soldi, della fame, insieme ai rapporti non sempre idilliaci tra genitori e figli e tra fratelli. Fino alla rabbia dei soprusi ricevuti dai potenti. Non si tratta di satira politica ma soprattutto sociale, nella quale però in forma indiretta è sempre presente il messaggio che la politica dovrebbe lavorare per il bene comune. Così si oscilla da "per un quarto de vitello ho sgozzato mi fratello" alla domanda posta al Papa, ovvero al potente dell'epoca: "scusate la domanda Santità, ma di tanti posti che ce stanno al mondo, voi proprio a Roma dovevate stà?" Il tutto con passaggi tipicamente alla Petrolini con riferimento alle fissazioni di voler sembrare ricchi e nobili, di volersi atteggiare a esseri superiori. Fino a filastrocche di evidente origine popolare molto orecchiabili ma non particolarmente sensate che vogliono rappresentare un certo tipo di sfrontatezza con la quale si ritiene di poter risolvere qualsiasi problema. A tratti ci sono anche dei passaggi molto teneri sull'amore inteso come sentimento puro ed indispensabile per vivere. In questi casi, sempre con ironia viene tratteggiata la dipendenza dell'uomo da questo sentimento misterioso. A fianco il testo di un pezzo triste e meraviglioso.

La vita è un'osteria

Vecchio nun piagne che er pane
ce l'hai c'hai la pensione e du'
sordi da parte Li fiji ormai ce l'hai
sistemati si nu' li vedi è che c'hanno
da fa' Viè qua, bevemo, stavorta
offro io vojo fa' 'n brindisi
all'anni che c'hai tiello sempre in
arto più in arto 'sto bicchiere a la
salute e nun ce pensà E la vita è
'n'osteria si ce pensi è 'na bottega
poi se chiude e così sia E la vita è
come er vino più lo bevi e più te
frega t'ambriachi è na poesia Ma
che te piagni possibile mai nun te
dai pace che devi sta' solo poi nun
è vero, noi semo già in due e se
po' esse tant'artri de più lo vedi er
sole che graffia li vetri un regazzino
se mette a cantà vecchio nun
piagne sinnò nu'lo vedi è un giorno
bono pe' ricomincia E la vita è
'n'osteria si ce pensi è 'na bottega
poi se chiude e così sia E la vita è
come er vino più lo bevi e più te
frega t'ambriachi è 'na poesia

L'Oratorio di San Pellegrino

La chiamano la “Cappella Sistina d’Abruzzo”. Date le dimensioni, c’è chi la paragona alla Cappella degli Scrovegni a Padova. Pochi ne conoscono l’esistenza, eppure è di grandissima importanza, per diversi motivi.

Bominaco è una frazione del comune di Mostra al suo interno affreschi di scuola di Caporciano, in provincia dell'Aquila, abruzzese del XIII secolo, fra i più vasti ed distante circa 30 km dall'Aquila ed 80 integri complessi pittorici dell'epoca, essi da Pescara; si tratta di un piccolo borgo



La veduta esterna è talmente semplice che fa pensare a quelle chiesette di campagna estremamente povere anche all'interno.

rappresentano episodi di storia sacra: Infanzia di Cristo, la Passione, il Giudizio Finale ed episodi della vita di San Pellegrino.

Ma gli affreschi più interessanti sono quelli che illustrano sulle due pareti contrapposte del presbiterio un calendario monastico: accanto ad un'immagine allegorica del mese vista attraverso l'attività agricola principale, c'è una pagina con i giorni e le memorie liturgiche, con particolare riferimento ai santi dell'ordine benedettino. A separare la zona destinata ai pellegrini da quella dei monaci ci sono due transenne

medievale che oggi conta 85 abitanti, dentro al quale c'è una meraviglia della storia cristiana e nasconde un vero e proprio tesoro. L'oratorio di San Pellegrino, costruzione ad una navata senza abside, fa parte del complesso benedettino di Santa Maria forse fondato da Carlo Magno di passaggio in Abruzzo, rifatto dall'abate Teodino nel 1263 con importanti pitture.

marmoree scolpite con l'immagine di un drago ed un grifone, ma dell'antico monastero non rimangono che pochissime evidenze. La facciata principale è caratterizzata da un pronao di origini seicentesche, mentre sulla facciata posteriore si trova un campanile a vela. A contrasto con l'interno estremamente ricco, l'esterno è reso unico dalla semplicità dell'architettura.

La musica immensa e drammatica di Rachmaninov

Stiamo parlando di un compositore ma soprattutto un uomo molto inquieto che ha vissuto una vita difficile e che ci ha lasciato tracce della drammaticità della vita.

Ascoltare la musica di Rachmaninov significa andare incontro ad una immensa drammaticità che sembra una liturgia che



novato a fine ottocento, è fondamentale incontrare un artista del novecento che però gioca con l'orchestra con la stessa maestria e classe dei grandi dell'ottocento, prendendo dalla scuola Russa la drammaticità e da quella tedesca la coralità e l'imponenza. E' inevitabile qualche paragone con i più grandi, ma è anche necessario sottolineare almeno una grande differenza. La musica di Beethoven, per esempio, sottolinea in tante occasioni il desiderio di un trascendente

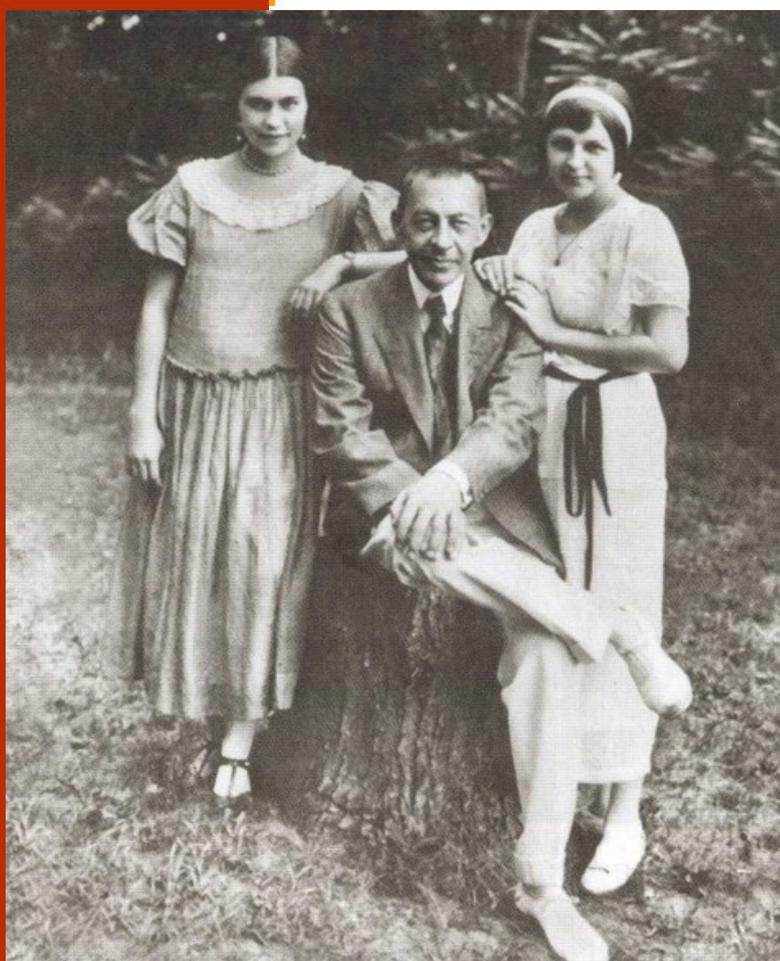
celebra il destino. I suoi concerti e le sue melodie sono pregne di vitalità, di inquietudine e di confronto con la realtà della vita. Le note che si susseguono sembrano la descrizione articolata della vita dagli episodi più semplici e quotidiani fino alle vicende più delicate. La sua musica ti impone delle accelerazioni improvvise del battito cardiaco che va in risonanza ma sono anche la preparazione alla pace e alla serenità. C'è un aspetto curioso ed interessante da sottolineare. Rachmaninov nato a fine ottocento, è fondamentale incontrare un artista del novecento che però gioca con l'orchestra con la stessa maestria e classe dei grandi dell'ottocento, prendendo dalla scuola Russa la drammaticità e da quella tedesca la coralità e l'imponenza. E' inevitabile qualche paragone con i più grandi, ma è anche necessario sottolineare almeno una grande differenza. La musica di Beethoven, per esempio, sottolinea in tante occasioni il desiderio di un trascendente oggettivo mentre quella di Rachmaninov, pur tesa ad analoghi alti respiri, è più centrata sull'io della persona, sui suoi desideri e sulle sue paure. Non bisogna dimenticare che parliamo di un uomo che nella sua vita ha sofferto molto, dall'abbandono da parte del padre, ad una forma di depressione, al doloroso distacco dalla patria Russia per poi divenire cittadino americano, così come accadde a molti artisti della prima metà del novecento. Inoltre riprendendo il paragone con

Beethoven, probabilmente il più grande di tutti, la coralità dell'orchestra, pur simile dal punto di vista della melodia, ha su chi ascolta un effetto molto diverso: di potenza e maestosità con Beethoven, di compagnia ed abbraccio nel caso di Rachmaninov. Russo di Novgorod, classe 1873, visse la sua infanzia con la madre, Ljubov Petrovna Butakova, il padre Vasilij, le sorelle ed un fratello, tutti più grandi di lui. Circondato dalla musica, all'età di quattro anni imparò a suonare il pianoforte grazie alla madre e al nonno paterno, con cui eseguiva piccoli pezzi a quattro mani. All'età di sei anni, Rachmaninov ebbe la prima lezione di pianoforte con Anna Dmitr'evna Ornazkaja, giovane diplomata del conservatorio di San Pietroburgo. Impressionata dalla naturale abilità di Rachmaninov al pianoforte; nel 1881, l'insegnante lo raccomandò per una borsa di studio allo stesso conservatorio. Nel 1882 la famiglia, impoverita dovette trasferirsi a San Pietroburgo in un piccolo e squallido appartamento. La situazione familiare divenne pesante ed una delle sorelle morì di difterite. Il padre, nel frattempo, aveva sperperato tutto il patrimonio e abbandonò la famiglia lasciando alla moglie la custodia dei bambini che si trovarono così in condizioni di precarietà. Sergej rischiò di essere espulso dal conservatorio, ma fu aiutato da chi credeva in lui e continuò a studiare la musica e poco tempo dopo fu mandato a Mosca per diventare un allievo di Zverev. Venne accolto nella casa del maestro dove condivise lezioni, vitto e alloggio con altri studenti. Zverev, ospitandoli gratuitamente, pretendeva però obbedienza e rispetto totale delle sue istruzioni. In questo periodo egli ebbe occasione di conoscere, in appassionanti serate musicali presso il salotto di Zverev, musicisti russi dell'epoca, tra cui Čajkovskij, con cui Rachmaninov strinse subito una forte relazione e dal quale riceverà un'influenza importantissima. Fu un bambino prodigo, le sue prime composizioni le ha scritte a 14 anni e si diplomò proprio un anno prima del previsto suonando Beethoven e Chopin. Dopo aver scritto i Sei canti op. 8 per voce e pianoforte, Rachmaninov fu raggiunto dalla notizia della morte di Zverev e poco dopo di quella di Čajkovskij, avvenimenti che lo rattristarono e che lo fecero sentire solo. Inoltre a Rachmaninov venne a mancare la fiducia nelle sue qualità di compositore dopo il disastro della prima sinfonia e dovette affrontare tre anni di depressione. Questo periodo non fu tuttavia privo di una qualche attività musicale: infatti accettò l'incarico di direttore di una compagnia operistica privata di Mosca gestita da un ricco imprenditore. E nel 1899 ottenne una scrittura con la Royal Philharmonic Society di Londra come direttore e pianista. Ma comporre musica continuava ad essere difficile per Rachmaninov e si rivolse ad uno specialista in ipnoterapia ma anche grande amante della musica. Di certo questa terapia, oltre che la solidarietà dei suoi amici più stretti, diedero a Rachmaninov una nuova pace interiore. Infatti nel 1901 riuscì a terminare il secondo concerto per pianoforte e orchestra, che aveva iniziato a comporre nel 1900 e che ebbe un grande successo. Poco tempo dopo si sposò con una sua lontana cugina e vi fu la nascita della prima figlia, Irina. E nel 1904 Sergej fu ingaggiato per cinque mesi dal Teatro Bol'šoj di Mosca come direttore d'opera. Nei 1909 accettò di fare una tournée negli Stati Uniti ed avendo nel frattempo terminato il suo terzo concerto per pianoforte, lo scelse per il suo debutto a New York. Il successo gli portò nuove proposte ma il disagio e la nostalgia della Russia ebbero il sopravvento ed il compositore decise di rientrare il più presto possibile nella terra natale. Nel luglio del 1914 scoppiò la prima guerra mondiale e le insurrezioni in Russia del 1917 che portarono alla Rivoluzione d'ottobre resero l'atmosfera generale non congeniale al carattere del compositore che abbandonò momentaneamente tutte le sue proprietà

Segue...La musica immensa e drammatica di Rachmaninov

in attesa di tornare quando la situazione si fosse tranquillizzata. Il precipitare degli eventi, con l'uccisione della famiglia imperiale dei Romanov, fece decidere diversamente il compositore. I Rachmaninov lasciarono la Russia per sempre il 23 dicembre 1917. Dopo circa un anno vissuto in Norvegia, nel novembre 1918 partirono

paese, ma nonostante questo riprese la sua attività di compositore ed ottenne dei successi incredibili. Ormai il musicista non sperava più di poter rientrare in patria e quando gli Stati Uniti riconobbero l'Unione Sovietica e il relativo governo nel novembre del 1933, in un'intervista, disse che egli si sentiva in tutto e per tutto un suddito dello zar e che la sua integrità di uomo e di musicista si poteva identificare solamente con quella che era la Russia del passato. Il risultato di queste affermazioni fu un boicottaggio da parte del governo sovietico riguardo a tutte le opere di Rachmaninov. Egli si esibì per l'ultima volta in Europa nel 1939 per il Festival di Salisburgo ma subito dopo con l'inizio della guerra tornò negli Stati Uniti cosciente del fatto che non avrebbe mai più rivisto l'Europa. Però ancora legato alla sua Russia il musicista organizzò molte iniziative in aiuto dei suoi compatrioti; e in queste occasioni ebbe l'occasione di frequentare Igor Stravinskij anch'egli residente negli U.S.A.. Il 28 marzo 1943 si spense per un tumore nella sua casa, in California, mentre il mondo viveva in pieno la tragedia della Seconda guerra mondiale. Di fama mondiale, è considerato uno dei maggiori compositori e pianisti russi di sempre. Rachmaninov riteneva se stesso soprattutto un compositore piuttosto che un pianista, sebbene lo sviluppo della sua carriera risultò anche da questo punto di vista molto tormentata. In realtà era anche un grandissimo pianista. Lo testimoniano molti maestri che si sono poi confrontati con le sue opere. Con riferimento in particolare al terzo concerto, considerato dai pianisti di una difficoltà suprema.



Il compositore con le figlie

con una nave per giungere negli Stati Uniti. Questo si rivelò il primo passo di un esilio che sarebbe durato tutta la vita fino a quando nel 1943 fu concesso loro la cittadinanza americana. Rachmaninov avrebbe portato con sé fino alla morte il dolore del distacco dalla terra madre. Anche perché ignorava la lingua e le abitudini del nuovo

Molto della vita e della vicenda artistica di Sergej Rachmaninov, lo si può rivivere nel docufilm del regista inglese Tony Palmer *The Harvest of Sorrow* che ripercorre tutte le vicissitudini del pianista e compositore russo, sia per gli aspetti de protagonista della vita musicale del suo tempo, che per quelli della sua vita privata. Nel filmato emerge con forza il legame alla sua terra,

alla sua famiglia, alla casa dell'infanzia, ai riti e alla fede di una patria che si è visto costretto ad abbandonare in seguito alla Rivoluzione bolscevica del 1917. E nel documentario vengono ricostruite la partenza con la famiglia per New York, i quattro mesi di intensa attività in America, l'acquisto della casa a Beverly Hills, dove consapevolmente ricreano l'atmosfera di Ivanovka, la residenza in patria, e vivere seguendo tradizioni russe. Questo attaccamento alla patria si manifesta anche nel continuo invio di pacchi di generi di prima necessità e di soldi verso la Russia, per i musicisti in difficoltà e per gli stu-



Un'immagine di una delle ultime esibizioni pubbliche di Rachmaninov

Sergei Rachmaninov è ritornato all'attenzione pubblica nel 1996 grazie al film "Shine", pellicola che narra la vita del pianista virtuoso David Helfgott ossessionato dalla allucinante e vertiginosa difficoltà del terzo concerto del compositore russo: il "Rach 3". Forse il terzo concerto è molto probabilmente il più difficile e trascendentale dei quattro composti da Rachmaninov ma nella registrazione proposta dalla EMI il pianista Leiv Ove Andsnes ci invita a seguirlo nei sentieri altrettanto sinuosi dei primi due: il n. 1 in fa diesis minore e il n. 2, il più celebre, in do minore. Entrambe le partiture presentano un grado di difficoltà elevatissimo per il solista, e questo non ci potrà stupire se è vero che Rachmaninov fu considerato come uno dei più grandi, e forse il più completo, dei pianisti che mai siano esistiti. Egli stesso ci ha lasciato numerose testimonianze delle sue performance pianistiche, anche eseguendo musiche di altri compositori, accompagnato dalla Philadelphia Orchestra diretta da Eugene Ormandy.

L'angolo
della
canzone

Rien de rien

La si potrebbe chiamare la canzone del rimpianto negato. In realtà la musica commovente e le parole di tristezza si sposano per compiere un capolavoro.

Questa canzone del 1956 composta da Charles Dumont con parole di Michel Vaucaire, divenne celebre nell'interpretazione di Édith Piaf che la registrò la prima volta nel 1960 e nello stesso anno fu presentata all'Olympia come la canzone di



congedo dalla musica della pace per il protagonista. Édith Piaf era detta le rossignol, il piccolo uccello di persona ben più robusta. Creatura esile e fragile. La canzone si può considerare il simbolo della vita tragica di questa cantante, con una speranza, ma soprattutto senza che dopo i problemi di salute legati anche all'uso di droghe aveva promesso al mondo intero di ripartire da zero senza guardare al passato. Tale promessa fu bruscamente troncata, in quanto scomparve tre anni dopo nel 1963. La sua interpretazione così personale e struggente ha avuto come conseguenza che nessun altro artista ha mai cantato questo breve romanzo. La musica, tipicamente francese è struggente ed ascoltandola è facile pensare: poteva capitare anche a me o a un mio caro. Il coinvolgimento emozionale è inevitabile e nonostante le parole e il significato sembra quasi di scorgere la possibilità della pace per il protagonista. Édith Piaf era detta le rossignol, il piccolo uccello, ed aveva un'estensione vocale di persona ben più robusta. Creatura esile e fragile. La canzone si può considerare il simbolo della vita tragica di questa cantante, con una speranza, ma soprattutto senza che dopo i problemi di salute legati anche all'uso di droghe aveva promesso al mondo intero di ripartire da zero senza guardare al passato. Tale promessa fu bruscamente troncata, in quanto scomparve tre anni dopo nel 1963. La sua interpretazione così personale e struggente ha avuto come conseguenza che nessun altro artista

Rien de rien

Non... rien de rien

Non je ne regrette rien

Ni le bien... qu'on m'a fait

Ni le mal, tout ça m'est bien égale...

Non... rien de rien

Non... je ne regrette rien

C'est payé, balayé, oublié

Je me fous de passé...

Avec mes souvenirs

J'ai allumé le feu

Mes chagrins, mes plaisirs

Je n'ai plus besoin d'eux

Balayées les amours

Avec leurs trémolos

Balayés pour toujours

Je repars à zéro

Non... rien de rien

Non... je ne regrette rien

Ni le bien, qu'on m'a fait

Ni le mal, tout ça m'est bien égal...

Non, rien de rien

Non... je ne regrette rien

Car ma vie... car mes joies...

Aujourd'hui... ça commence avec toi...

Niente di niente

No... niente di niente

No non rimpiango niente

Né il bene... che mi hanno fatto

Né il male, tutto questo per me è uguale...

No... niente di niente

No... non rimpiango niente

È pagato, spazzato, dimenticato

Non mi interessa del passato...

Con i miei ricordi

Ho acceso il fuoco

I miei dolori, i miei piaceri

Non ho più bisogno di loro

Spazzato gli amori

Con i loro tremori

Spazzati per sempre

Riparto da zero

No... niente di niente

No... non rimpiango niente

Né il bene, che mi hanno fatto

Né il male, tutto questo per me è uguale...

No, niente di niente

No... non rimpiango niente

Perché la mia vita... perché le mie gioie...

Oggi... iniziano con te...

La forza del destino

“La Vergine degli Angeli Vi copra del suo manto E voi protegga vigile di Dio l'Angelo santo”. Queste sono le parole del canto di Leonora che accetta il suo destino, significative dell'opera.

Si tratta di una delle opere più complesse di Giuseppe Verdi, a cominciare dal fatto che l'azione è molto articolata: si svolge in Spagna e in Italia, nel Settecento. Tra il primo e il secondo atto passano circa 18 mesi. Tra il secondo e il terzo alcuni anni; e tra il terzo e il quarto oltre un lustro. Fu un'opera assai tribolata nella sua genesi e piuttosto farragginosa nel suo sviluppo

musicale e drammaturgico. Verdi la compose dopo i trionfi della trilogia dopo il successo di Un ballo in maschera, per il teatro di San Pietroburgo e venne accolta, oltre che dal gelo anche da alcune contestazioni. L'opera fu giudicata vecchia dai russi che volevano difendersi dall'ingerenza italiana e proteggere i loro compositori. La forza del destino, allora priva della meravigliosa sinfonia iniziale, è troppo densa di cadimenti (l'amore, il duello, gli omicidi finali e c'era, nella prima stesura, anche il suicidio di don Alvaro). Da questo punto di vista è facile rimpiangere l'essenzialità di una Traviata, con tre personaggi in scena e segnata dal sacrificio e dalla morte. Tuttavia la Forza del destino è opera di grande valore ed importanza che permise poi a Verdi di approdare ai capolavori di Aida e poi di Otello e Falstaff. L'opera probabilmente è un po' contorta e risente di una tradizione di rapporti conflittuali e vendette tipiche all'epoca della cultura spagnola e gitana. Nonostante questo emerge in maniera evidente il messaggio sintetizzato nel titolo ovvero che ognuno di noi ha un destino scritto, che piaccia o no. E la coscienza di questo è ciò che genera il dramma e le mille domande umane. Il ruolo di Leonora è centrale ed anche il più significativo in termini di accettazione del destino che è comunque presente anche in altri personaggi, compreso Dan Alvaro, uomo sicuramente meno religioso di Leonora, ma cosciente che nulla si può fare rispetto al destino. L'opera, seppur con qualche esagerazione cruenta, è comunque piena di struggimento e di desiderio di una vita diversa che però per le abitudini e la cultura di allora non poteva che prevedere violenza e vendetta. Solamente Leonora

lo sparo fatale, la vendetta, la guerra, il è sempre per il perdono.

Pace, Pace, Mio Dio

Pace, pace, mio Dio!
 Cruda sventura
 M'astringe, ahimè, a languir;
 Come il di primo
 Da tant'anni dura Profondo il mio soffrir.
 Pace, pace, mio Dio!
 L'amai, gli è ver!
 Ma di beltà e valore
 Cotanto Iddio l'ornò.
 Che l'amo ancor.
 Nè togliermi dal core
 L'immagin sua saprò.
 Fatalità! Fatalità! Fatalità!
 Un delitto disgiunti n'ha quaggiù!
 Alvaro, io t'amo.
 E su nel cielo è scritto:
 Non ti vedrò mai più!
 Oh Dio, Dio, fa ch'io muoia;
 Che la calma può darmi morte sol.

Trama

Atto I: Donna Leonora giovane figlia del marchese di Calatrava, e don Alvaro, meticcio, per evitare l'opposizione al loro matrimonio del padre di lei, si preparano a fuggire nottetempo da Siviglia. Leonora, affezionata nonostante tutto al padre, medita sull'incertezza del proprio destino e dice addio alla terra natia. L'arrivo di Alvaro le fa svanire gli ultimi dubbi, ma i due vengono sorpresi dal marchese, che, tornato all'improvviso, rinnega la figlia e ordina ai servi di arrestare il giovane. Questi, proclamandosi unico colpevole, si dichiara pronto a subire la punizione del marchese e getta a terra la pistola, da cui parte un colpo che uccide il vecchio. I due sventurati amanti scompaiono nella notte.

Atto II: Il fratello di Leonora, don Carlo, deciso a vendicare la morte del padre, è alla ricerca dei due amanti. Giunto in un'osteria a Hornanchuelos si spaccia per uno studente: gli astanti comprendono dei pellegrini, la zingara, alcuni soldati, e la stessa Leonora che, travestita da uomo, si sta dirigendo al Monastero della Vergine degli Angeli, dove intende vivere in eremitaggio. Dal racconto di don Carlo Leonora scopre che don Alvaro, creduto morto, è ancora in vita, e teme per la propria stessa incolumità. Giunta al monastero, la giovane si affida alla Vergine pregando perché i propri peccati siano perdonati, quindi chiede un colloquio al padre guardiano, cui rivela la propria identità e il desiderio di espiazione. Il padre, indulgente e comprensivo, l'avverte però che la vita che l'attende è piena di stenti e cerca di convincerla per l'ultima volta a ritirarsi in convento invece che in una misera grotta. Constatando la fiduciosa costanza di Leonora, tuttavia, acconsente al volere di lei e, consegnatole un saio, chiama a raccolta i monaci intimandogli di garantire l'anonimato della donna.

Atto III: Siamo in Italia, vicino a Velletri. È notte, infuria la lotta tra gli spagnoli e gli imperiali. Don Alvaro è capitano dei granatieri spagnoli e, non potendo sopportare oltre le sue sventure, spera morire sul campo. Rievocando il proprio passato di orfano, figlio di discendenti della famiglia reale Inca, ripensa alla notte fatale in cui vide per l'ultima volta Leonora. Ad un tratto, sente il lamento di un soldato in difficoltà, accorre in suo aiuto e gli salva la vita: l'uomo altri non è che don Carlo, che però non riconosce il giovane indio. I due si giurano eterna amicizia. L'indomani, tuttavia, Alvaro stesso cade ferito e viene trasportato da don Carlo. Alvaro morente affida a Carlo una valigia con un plico sigillato contenente un segreto che non dovrà mai essere rivelato: alla sua morte il plico dovrà essere bruciato. Carlo giura di farlo, ma una volta rimasto solo, apre la valigia, dentro la quale trova un ritratto di sua sorella Leonora: vedendo confermati i propri sospetti, sfida don Alvaro a duello. I due hanno già incrociato le spade quando sopraggiunge la ronda: Alvaro scappa e trova rifugio in un monastero.

Atto IV: Padre Raffaele, il nome scelto da don Alvaro al momento dell'entrata in monastero, è richiesto da don Carlo, che, scoperto il nascondiglio di don Alvaro, lo sfida nuovamente a duello. In un primo momento don Alvaro rifiuta il confronto ma, sentendosi chiamato codardo e mulatto, si prepara ad incrociare nuovamente il ferro con lui. Presso la grotta dove si è ritirata, Leonora, riconoscendosi ancora innamorata di don Alvaro, piange il proprio destino. Sentendo improvvisamente dei rumori nelle vicinanze, si rifugia nel proprio abituro, ma è richiamata proprio da don Alvaro che, avendo ferito don Carlo a morte, cerca un confessore per dare all'agonizzante gli ultimi conforti. Terrorizzata, Leonora chiama aiuto ma, inaspettatamente riconosciuta dal giovane, si accinge a ricongiungersi con lui. Messa a parte del ferimento di don Carlo, tuttavia, si precipita da lui che, ancora ossessionato dal desiderio di vendetta, la pugnala. Raggiunta dal padre guardiano, Leonora spira tra le braccia di don Alvaro, augurandosi di ritrovarlo in cielo. Egli, rimasto definitivamente solo sulla terra, maledice ancora una volta il proprio destino.

L'angolo della poesia

“Spunta la luna” di Umberto Saba

Umberto Saba ebreo che in età avanzata si fece battezzare. Lo incontriamo nel suo percorso che va da una brevissima poesia simbolo del suo essere introverso ad una che racconta con serenità del suo percorso.

Spunta la luna.

Nel viale è ancora
giorno, una sera che rapida cala.
Indifferente gioventù s'allaccia;
sbanda a povere mète.

Ed è il pensiero
della morte che, infine, aiuta vivere.

L'apparire della luna, ovvero “Spunta la luna”, indica il veloce terminare del giorno nel viale ed il calare della sera. Il poeta trascrive in termini paesistici il suo tormentato e angosciato senso del vivere; la sera è simbolo della morte.

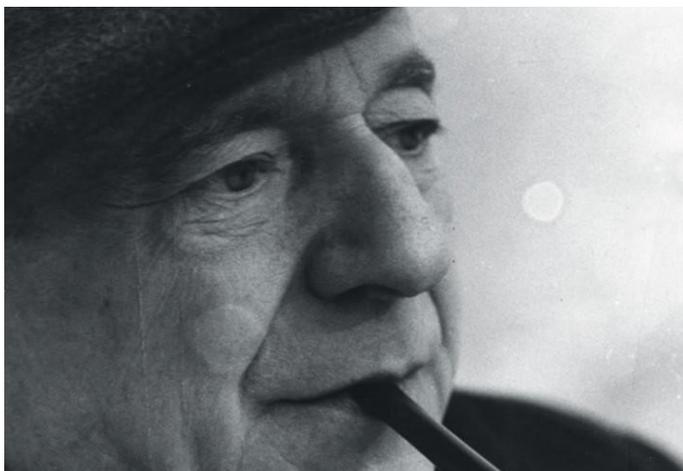
E il successivo dell'Infinito e del Signore Gesù, a cui si converte negli ultimi anni di vita terrena. Molto diverso dal poeta ottocentesco e dall'umanista formatosi con un percorso classico e universitario, autodidatta, educatosi da solo sui testi della tradizione italiana, da Petrarca a Leopardi, e tedesca Umberto Saba mostra fin da subito un chiaro anti-dannunzianesimo, che espresse con delle prese di posizione molto precise. Sosteneva infatti che ai poeti non resta da fare che «poesia onesta», come quella di Manzoni. Nei versi del poeta lombardo traspare secondo lui «la costante e rara cura di non dire una parola che non corrisponda alla sua visione», mentre D'Annunzio sembra quasi voler circuire il lettore ingigantendo in maniera ipertrofica il proprio io e le proprie esperienze. Dovere del poeta onesto è non forzare mai l'ispirazione volendo farla apparire più grande di quella che essa in realtà è. E forse è per questo motivo che molta della sua produzione appare quasi come un diario privato, mescolato a disposizione degli altri.

La vita di Saba fu una continua ricerca mossa dall'ardore di conoscere, come lui stesso racconta nell'*Ulisse*, «Nella mia giovinezza ho navigato/ lungo le coste dalmate». Molti hanno raggiunto il loro porto, hanno trovato il luogo in cui riposare o in cui credere. Così non fu per lui che però scopre la presenza dell'Infinito e del Signore, intravede le sue domande, i suoi bisogni, come desiderio di assoluto. Il suo pensiero si fa puro quanto più bassa ed emarginata è quell'umanità non inquadrabile nel perbenismo benpensante e borghese. Quel desiderio di appartenenza, sempre cercato e sempre, al contempo, sfuggito, non poteva trovare soluzione né in una donna, la moglie peraltro molto amata né in una città, Trieste a cui era molto legato. Solo qualcosa di infinitamente più grande avrebbe potuto colmare la sua ansia di compimento e di pienezza. Forse, traccia di un approdo o di una rotta più chiara si ha nella conversione di Saba al cattolicesimo avvenuta negli ultimi anni di vita. Nella poesia *A Gesù Bambino*, riportata nella colonna accanto, Saba racconta l'approdo alla meta, dopo il lungo percorso. E quasi magicamente certi pensieri neri sono superati dalla bellezza di qualcosa da contemplare che ispira tenerezza e offre vita e felicità al punto che i pensieri negativi vengono sostituiti da una scoperta e da una preghiera consequenziale.

A Gesù Bambino

La notte è scesa
e brilla la cometa
che ha segnato il cammino.
Sono davanti a Te, Santo Bambino!
Tu, Re dell'universo,
ci hai insegnato
che tutte le creature sono uguali,
che le distingue solo la bontà,
tesoro immenso,
dato al povero e al ricco.
Gesù, fa' ch'io sia buono,
che in cuore non abbia che dolcezza.
Fa' che il tuo dono
s'accresca in me ogni giorno
e intorno lo diffonda,
nel Tuo nome.

Umberto Saba nasce a Trieste il 9 marzo del 1883, figlio di un agente di commercio veneziano e di un'ebrea triestina. L'assenza del padre, che aveva abbandonato la madre prima che lui nascesse, ed il carattere difficile della madre lo fanno affezionare in maniera particolare alla sua tutrice, e ne segnano in maniera negativa l'infanzia ed il resto della vita, in cui sarà vittima di periodiche crisi depressive. La sua formazione avviene essenzialmente da autodidatta, attraverso la lettura di Petrarca, Alfieri, Parini ed anche di autori più moderni come D'Annunzio e Carducci. Dopo varie vicissitudini connesse con il fatto che sua madre era ebrea, scappò per un periodo in Francia. È solo nel dopoguerra che si afferma come poeta: nel 1946 collabora con il *Corriere della sera* e pubblica *Scorciatoie e raccontini*, una raccolta di prose che gli valse il Premio Viareggio. Gli anni '50 sono segnati dall'acuirsi delle sue crisi depressive, per le quali decide di farsi ricoverare in clinica. Queste crisi, e la malattia della moglie ne segnano dolorosamente gli ultimi anni di vita. Umberto Saba si spegne a Gorizia nell'agosto del 1957. Ebbe anche un sostanziale interesse alla politica soprattutto quella sociale.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Un po' di ironia

Un giornale libico in prima pagina: "Bisogna fermare l'ennesimo sbarco di Italiani immigrati clandestini", e segue un articolo lunghissimo e ricco di numeri e statistiche. Che spiega innanzitutto che questo è un problema di tutta l'Africa, che c'è la necessità nell'immediato di distribuire in vari paesi i clandestini, perché non è sopportabili che si fermino tutti nel paese porta degli arrivi. E poi nel medio termine bisogna bloccare gli sbarchi, anche con mezzi bellici per evitare che in pochi decenni l'Africa divenga tutta di pelle bianca. Ci sono anche alcune affermazioni di speranza: sembrerebbe che molti di quelli che sbarcano non siano interessati a fermarsi in Libia, ma che vogliano andare più a sud, in Nigeria, nel Gabon, nella Costa D'Avorio e i più pretendenti vogliono arrivare in Sud Africa. E poi l'articolo offre uno spaccato statistico di quanti sono stati gli arrivi, che progressione c'è stata negli ultimi anni. Ma anche quanti di loro sono senza documenti, quanti hanno un sufficiente livello culturale e, soprattutto come e di quanto in Libia siano aumentati i reati per colpo degli immigrati clandestini. La lega araba cerca contatti con l'unione Europea per cercare di frenare il fenomeno, proponendo di aiutare gli italiani a casa loro, come forse nel passato qualcuno aveva proposto di fare a posizioni invertite. E poi si va sul pesante ipotizzando di usare le navi da guerra per affondare i barconi provenienti da nord, e di riportare forzatamente in Italia quelli che comunque riescono ad arrivare. Il dossier implica anche le interviste ad alcuni di questi italiani clandestini in Libia. Pasquale, napoletano, spiega che non si può più vivere con la pesante lotta che viene fatta contro il lavoro nero; Giorgio, milanese, è scappato per sfuggire alle assurde imposte IVA sulla sua fabbrichetta; Marco, torinese ma di origini pugliesi, è scappato perché il suo mercato di modellini della Mole Antonelliana è ormai al fallimento; Alessandro, toscano, è disperato perché i cinesi da Prato si sono ribellati ai suoi cortesi aiuti contro la mafia; Umberto, triestino da sette generazioni è stato rovinato dalla guardia di Finanza perché ha sequestrato i suoi barattoli che vendeva pieni di Bora; Santo, calabrese, non ne può più dei fenomeni di razzismo subiti da parte di studenti spagnoli in Italia per l'Erasmus; Giuseppe è fallito perché il suo commercio di fiori importati dall'Olanda è stato rovinato da stupidi nazionalismi che preferiscono i fiori italiani. In Libia il malumore per gli italiani indesiderati è sempre crescente e vengono addirittura accusati di rubare i posti di lavoro ai locali. Ma c'è di più: sembra che si sia scatenata una bufera dovuta agli antichi rancori per quando la Libia era una colonia italiana; sembra in sostanza che i pronipoti si vogliano vendicare di quanto sostengono di aver subito i loro avi. Ovviamente non c'è nulla di vero in quello che vi ho raccontato, ma si tratta solamente di uno scherzoso paradosso per fare emergere quanto di brutto sta accadendo tra razze diverse, abitudini diversificate. Il perché ha radici evidenti: la povertà, la fame e le guerre, tutte cose che uno si aspetterebbe che nel ventunesimo secolo con il progresso, l'emancipazione ed il benessere, non dovessero più esistere. Invece proliferano e sembrerebbe che nel mondo il divario tra una élite di ricchi e una grossa maggioranza di poveri si stia allargando. Questo è oggettivamente grave, ancor di più che ci siano dei soggetti, politici e non, che teorizzano che sia giusto così ed inevitabile. Non facciamoci contagiare dall'indifferenza, abbiamo una responsabilità verso gli altri e ciascuno di noi nel suo piccolo può fare qualcosa. Invece di pensare a che cosa comprare, pensiamo a come possiamo essere d'aiuto agli altri. E quando abbiamo realmente bisogno di acquistare qualcosa, poniamoci alcuni problemi e evitiamo di pensare solamente al nostro interesse materiale ed immediato. Per esempio se evitiamo di comprare prodotti di dubbia provenienza forse diamo un aiuto a non favorire comportamenti mafiosi o di sfruttamento dei bambini e delle donne. E' evidente che non è di tutti comportarsi come don Roberto Malgesini, il sacerdote ucciso a Como il 15 settembre scorso, da una delle persone a cui prestava soccorso dedicando tutta la sua vita, ma a tutti, proprio a tutti è possibile contribuire con un piccolo aiuto.